

domenica 23 dicembre 2001

orizzonti

l'Unità 27

denunce

UN APPELLO PER SALVARE

ARUNDHATI ROY

Oltre 300 parlamentari di tutti i partiti hanno firmato un appello a Ciampi, Berlusconi e Ruggiero, in cui si chiede di intercedere con il governo indiano per usare clemenza con la scrittrice Arundhati Roy, sotto processo nel suo paese per aver attuato nel suo paese iniziative di protesta contro la costruzione di enormi dighe, legate allo sfruttamento di energia da parte delle multinazionali che, se realizzate, produrrebbero migliaia di sfollati. La scrittrice in gennaio subirà un processo per incitamento all'eversione e vilipendio della corte, che potrebbe costarle oltre dieci anni di carcere.

tutti

GUGLIELMINO, COSÌ SCOPRIMMO IL NOVECENTO LETTERARIO

Giulio Ferroni

Con Salvatore Guglielmino, scomparso all'età di 75 anni, se ne va una presenza essenziale nella scuola italiana del secondo Novecento: un abile, intelligente, curioso artefice di manuali, in cui Guglielmino ha saputo filtrare alcuni dati essenziali della più avvertita critica e storiografia letteraria, con una non trascurabile capacità di allargare lo sguardo al di là dello stretto ambito disciplinare della letteratura italiana, manuali con cui si sono confrontate generazioni di studenti e che hanno diffuso per qualche decennio una buona «media» di sapere letterario, in primo luogo presso i non addetti ai lavori. Nato a Vittoria in Sicilia (non lontano dai luoghi e dall'ambiente di Gesualdo Bufalino), Guglielmino aveva insegnato a lungo Lettere nel

Liceo Carducci di Milano ed era a tutti gli effetti un milanese di adozione: e certo nella sua oposità e nel suo interesse per la nostra letteratura si sente il segno di questo asse Sicilia/Milano, con tutte le sue fecondità e le sue contraddizioni (è l'asse su cui si sono mossi Elio Vittorini, Salvatore Quasimodo, Vincenzo Consolo e tanti altri). Prima che all'ampia storia e antologia della letteratura italiana, *Il sistema letterario*, prodotta in collaborazione con Hermann Grosser, il nome di Guglielmino è stato a lungo legato alla fortunatissima *Guida al Novecento*, che, uscita la prima volta nel 1971, e poi successivamente arricchita e aggiornata (fino ad un'edizione integralmente rinnovata apparsa nel 1998), ha fornito alla scuola italiana la prima ampia immagine del Nove-

cento, con una ricchezza di dati e di testi che andava incontro ad un diffuso interesse per il contemporaneo che i manuali allora più diffusi (anche quelli più prestigiosi ed autorevoli) soddisfacevano solo in parte. Quella «Guida» fu in fondo la più compiuta espressione manualistica di quel bisogno di apertura del sapere letterario che si manifestava prepotentemente sulla spinta del '68: apertura non solo verso la contemporaneità, ma verso un orizzonte internazionale, e insieme verso gli echi di metodi, teorie, modi di interpretazione che allora rompevano il quadro troppo sicuro di una critica letteraria ancora molto postrociana. Ricordo che negli anni Settanta il nome di Guglielmino si affacciava nei contesti più diversi, dalla scuola all'università: la *Guida al Novecen-*

to costituiva il manuale di base di gran parte degli insegnamenti universitari di letteratura italiana moderna e contemporanea, anche quando i docenti pretendevano di aspirare a scelte e ad esiti critici ben più sofisticati. Di fronte alle difficoltà che per lo studente potevano presentare alcuni autori contemporanei (spesso più «difficili» degli antichi), le spiegazioni di quel manuale mostravano d'altra parte una invidiabile capacità di semplificazione didattica, una civilissima disponibilità comunicativa, legata alla diretta esperienza della scuola. Nella memoria dei tantissimi che l'hanno studiata quella «Guida» resta testimonianza di una scoperta della modernità letteraria che nella nostra scuola ha lasciato un segno duraturo.

Addio a quell'Africa alla Corto Maltese

Mastrangelo, fotografo e scrittore, con un romanzo si congeda dalla terra dove «oggi l'unico vero eroe è padre Zanotelli»

Lidia Ravera

«Il frastuono del traffico rimbomba fra i grattacieli sempre più numerosi, rinforzandosi delle questue insistenti dei mendicanti come di un lamento che aumenta di volume giorno dopo giorno. Ladri invisibili scappano via svelti fra la calca vocante delle strade con borsette di pelle, orologi strappati all'improvviso, passaporti. Molti piccioni sulle grondaie. Molta merda bianca di piccione sui cornicioni». Così inizia *African Soap* (Marsilio, lire 34.000), di Giovanni Mastrangelo, un romanzo che racconta l'Africa, Nairobi, il quartiere bianco ed elegante di Karen, ma anche le bidonville che crescono come bubboni ai margini della città, e lo racconta con la densità narrativa di una soap opera (odi, amori, agnizioni, colpi di teatro, disperazioni, fughe, fatti di sangue, rivolte e repressioni) elevata fino alla qualità di romanzo dalla felice costruzione di una pletora di personaggi (sono sei soltanto i principali) tutti vivi, tutti veri, identificabili nelle umanissime coordinate, di meschinità e sogno, di frustrazioni e desiderio di grandezza. Al centro del quadro c'è il pittore Stas Kaminsky, una specie di Rothko est-africano che racconta i sentimenti a macchie di colore. Figlio di un facoltoso polacco, arrivato in Africa prima della seconda guerra mondiale, è orfano di madre, Stas viene allevato da una balia nera (kikuiu) cui lo lega un amore profondo. Da lì, da quella doppia identità affettiva, nutrita di passione artistica per la «negritudine» così più intensa e fiera del cicalcio occidentale, nasce la scissione interiore che segna tutta la vita di Stas, quel non essere né bianco né nero, quel vivere nel privilegio senza goderne, quel bussare alla porta dei non privilegiati senza poter accedere alla simbiosi che ricomporrebbe la frattura, senza poter essere accolto come fratello. Che cosa vuol dire, oggi, vivere da benestanti circondati dalla povertà del mondo? Chi vive in Europa, può, forse, provare ancora a far finta di niente. Chi, occidentale, vive nel Terzo mondo, è costretto a fare i conti con un aggravarsi della sperequazione. A Giovanni Mastrangelo che, in Africa, ha vissuto metà della sua vita, dal 1972 a pochi anni fa, ho voluto chiedere, innanzitutto, perché se ne è andato. «Perché non potevo proprio più fare lo scrittore. Mi spiego: le cose erano arrivate ad un punto critico, a Nairobi: un milione e mezzo di persone asserragliate in una decina di bidonville senza nient'altro che polvere baracche e miseria. S'era arrivati, in pochi anni, all'emergenza. L'emergenza povertà, l'emergenza criminalità. Ho sentito la re-



Secuba, Mali. Una foto di Gilles Coulon per l'agenzia Reuters. Ha vinto il World Press Photo 1996

sponsabilità di raccontare quello che stava accadendo, ma non potevo restare lì a godermi le mie parole. Se restavo dovevo fare qualcosa, andare con Alex Zanotelli, il missionario comboniano, che vive e lavora in mezzo ai disperati, e li aiuta e si batte con loro».

Quello a cui ti sei ispirato per il personaggio di padre Giulio?

«Sì, lui. Per fortuna non ha fatto la brut-

Dopo vent'anni che stai lì non sei più un turista. Devi prendere partito: o con i poveri delle bidonville o con chi li ha ridotti così

ta fine che fa nel mio romanzo. O almeno non ancora. Se restavo, non so come spiegarli, dovevo mettermi a disposizione degli ultimi, che sono una maggioranza schiacciante. Non potevo restare nella bella casa bianca a Waa, in riva al mare, fra miglia di giungla, a ricevere gli ospiti, a mediare il loro primo impatto con la bellezza la vastità la diversità, a organizzare safari, a mediare affari, a chiacchierare. Dopo vent'anni che stai in Africa non sei più un turista. Appartieni. Devi prendere partito: o stai coi poveri, o con quelli che li hanno ridotti così. Gli inglesi, gli americani, i loro governi fantoccio, quelli che li hanno costretti a inurbarsi, a lasciare le terre in mano a pochi latifondisti invece di lavorare ciascuno il suo appezzamento, con la famiglia, con il clan e vivere di quello.

Quando sei arrivato, trent'anni fa, era diverso?

Avevo 19 anni, facevo il fotografo. Fotografo anche rivoluzioni. In West Afri-

ca. In Ghana. Era come vivere in un fumetto di Corto Maltese. A un certo punto ho perfino aperto un locale: il «Rock of ages bar», la roccia dei tempi, come nel salmo biblico. I miei soci erano un americano disertore dal Vietnam, un tedesco e un indigeno. Vivevo in mezzo ai neri, ma non erano dei disperati, non avevano niente, ma non erano miserabili.

L'Africa orientale è diversa?

All'inizio, i primi anni, era diversa, ma non era peggio. Il West era più popoloso, a Est c'erano gli animali, la natura, era meno evoluto, ma non c'era miseria, era semmai poco civilizzato. C'erano le guerre, ma erano guerre di liberazione.

Quindi si poteva vivere ancora in un fumetto, un po' esotico, un po' eroico.

Sì, è negli anni Novanta che ho percepito netto il cambiamento. Lì ho visti restare senza terra, lasciare le loro tribù, venire a Nairobi, a lavorare per i bianchi che si arricchivano della loro miseria, sapessi co-

m'è facile, avendo un piccolo capitale, fare i soldi sui neri. Per esempio: la Fiat manda lì modelli di automobile che qui non si producono più come la 128. La vende a prezzi stracciati, ovviamente. Ma poi, quando si spacca qualcosa su quelle strade pazzesche, il pezzo di ricambio costa carissimo. Basta avere pelo sullo stomaco, in Africa, e puoi vivere, e puoi fare affari d'oro.

Ho vissuto in un fumetto, fotografando rivoluzioni. Stas, il protagonista di «African Soap», è né bianco né nero, diviso tra due mondi

Il propagarsi dell'integralismo islamico, con il suo messaggio d'odio per il mondo ricco e infedele, ha svegliato molti occidentali, convinti di non avere nemici: si percepiva la minaccia fondamentalista a Karen, fra i bianchi ricchi di un paese povero?

In Kenia la cultura è cultura islamica, l'etnia swahili nasce dall'unione fra gli arabi arrivati intorno al 1100 e le popolazioni locali. Tutta la costa nord del Kenia era proprietà del sultano di Zanzibar. Gli altri, erano tutti tribù nomadi che non sapevano né leggere né scrivere. Araba è la cultura, il fondamentalismo ha una presa fortissima perché si nutre di rancore e contrapposizione, di povertà e sottosviluppo. I miei amici comboniani dicono che le conversioni all'Islam sono in aumento, è nelle moschee, disseminate anche fra i villaggi più sperduti, che trovano scuole gratis e senso di appartenenza.

Non a caso i primi attentati terroristici sono stati fatti a Nairobi e Dar er Salaam, alle ambasciate americane. È stata la prova generale.

E in Italia, che cosa hai trovato di diverso, tornando?

Milano, dove sono nato e vissuto fino al 1971, è terribile, tutto un susseguirsi di negozi pieni di merce, gollini, pigiamini, mutande di seta. Più che vivere in un fumetto si vive in un catalogo Postalmarket. Quando tornavo, per lavoro o per affetto, mi dicevano: ah, tu vivi in Africa e io mi scoccavo. Non si può dire «Africa», bisogna dire Ghana, Togo, Kenia, sono luoghi molto diversi fra loro. Adesso, mi sembra che si possa dire Africa, le bidonville sono uguali in tutto il mondo povero.

Così come Via Spiga e Fifth Avenue e Via Condotti hanno lo stesso sapore.

La globalizzazione è anche questo. Sulla quarta di copertina del tuo romanzo c'è scritto: «Non ci sono bianchi o neri che vivono in Africa al giorno d'oggi. Ci sono solo poveri e ricchi, come nel resto del mondo». È una frase vera e dolorosa, la fornice si apre, il gap si aggrava. Che ne sarà del tuo Stas Kaminsky, innamorato com'è di una riconciliazione impossibile, nei prossimi mesi, mentre la santa alleanza bombarda il terzo mondo per scovare Bin Laden e chi ancora non li odiava, i privilegiati, incomincia ad odiarli?

Che ne sarà di Stas Kaminsky non lo so, posso dirti che ne è stato di Tonio Trebinsky, il pittore keniano, anche lui di origine polacca, cui mi sono ispirato: è morto un mese fa. Ammazzato. In un agguato a scopo di rapina.

A Ravenna l'intellettuale newyorkese ha assistito a una rappresentazione del gruppo teatrale delle Albe e ha parlato del suo ultimo romanzo Mondadori

Susan Sontag: «L'America è sogno, come il teatro...»

Luca Baldazzi

Le affinità elettive a volte generano scintille inaspettate. Susan Sontag, intellettuale newyorchese e maestra di pensiero per la sinistra liberal più radicale, ha visto *L'isola di Alcina*, spettacolo del Teatro delle Albe che da vent'anni porta avanti nella piccola Ravenna un fertile laboratorio di recitazione anti-intellettuale. Se ne è innamorata, la Sontag, e ne è nata un'amicizia che l'ha portata nei giorni scorsi proprio a Ravenna. Per seguire da vicino il lavoro di Marco Martinelli e Ermanna Montanari, i fondatori delle Albe, impegnati ad allestire un nuovo ciclo di repliche dei *Polacchi* dall'*Ubu* di Alfred Jarry.

Una visita privata, quella della Sontag, che ha avuto un solo momento pubblico: la presentazione-lettura, venerdì sera al teatro Rasi, del suo ultimo romanzo *In America*. Pubbli-

cato un anno fa e tradotto per Mondadori da Paolo Dilonardo, il libro si ispira alla storia vera di Helena Modrzejewska, la più celebre attrice della Polonia, che nel 1876, all'apice della fama, lasciò la patria per fondare con un gruppo di familiari e amici una comunità agricola utopica in California. Fallito questo sogno, tornò poi a calcare il palcoscenico diventando in breve tempo l'attrice teatrale più acclamata degli Stati Uniti. Di questa vicenda la Sontag ha fatto un romanzo storico sull'America di fine Ottocento, paese reale e mitico dove è sempre possibile reinventarsi e «lottare contro il proprio destino». Di come sia finito quel sogno condiviso da milioni di immigrati, ma anche del loro ciclo di repliche dei *Polacchi* dall'*Ubu* di Alfred Jarry.

ma mi interessa soltanto quello che ti cambia la vita e porta in scena ideati forti. Quest'idea di teatro l'ho ritrovata negli scritti di Jerzy Grotowski e, negli anni, solo nel lavoro di quattro-cinque compagnie: una di queste è il gruppo delle Albe. Penso che a Ravenna d'ora in poi mi vedrete spesso». Nasceranno un testo, un percorso comune, una collaborazione. Ciò che affascina la Sontag è la recitazione come esperienza estetica ma anche morale, capace di dare estasi e di trasformare. «Recitare, alla fine, è per l'attore un'esperienza di auto-trasformazione». Per questo si è trovata in sintonia col progetto delle Albe e di Martinelli che è andato a cercare sulle spiagge romagnole gli immigrati africani e li ha portati in scena. E promuove da dieci anni una «non scuola» di teatro con laboratori per i ragazzi delle scuole superiori: dodici di loro fanno parte del cast dei *Polacchi*, spinti a tirare fuori la loro energia e la «furia dionisiaca» degli adole-

scenti senza alcuna imposizione di mestiere o di metodo. Perché il teatro, dice Martinelli, «non si insegna, ma è giocare e sudare insieme. E i testi antichi non si mettono in scena, si mettono in vita: bisogna resuscitare Aristofane, non recitarlo». «L'attrice protagonista del mio romanzo, che ho ribattezzato Maryna - spiega la Sontag - emigra negli States in cerca di un ideale che il teatro non sa più darle: una vita nuova, semplice, vera. Vuole fondare una comune utopica, sul modello del falanstero di Fourier. Il progetto non riuscirà, ma lei saprà di nuovo trasformarsi e ridiventare attrice di grande fama, vincendo lo scetticismo degli impresari, in quell'America di fine Ottocento dove c'erano cinquecenta teatri, la metà con Shakespeare in cartellone, e ogni piccola città aveva il suo palcoscenico. È la storia dei sacrifici che ogni donna deve fare per avere una carriera. È la storia di un trionfo, ma anche di un compromesso:

Maryna dovrà adattarsi agli standard più commerciali del teatro americano, alle leggi dell'entertainment e dell'obbligatorietà lieto fine, ancora sconosciute nell'Europa da cui proviene». «Ho scritto un romanzo storico - ha concluso Susan Sontag - per esprimere la mia passione per il teatro». Ma per un ideale di teatro alto e difficilmente raggiungibile, come quella piccola società utopica che Maryna tenta di creare in California. L'ultima voce del romanzo è quella di Edwin Booth, il più celebre interprete teatrale americano dell'epoca: ubriaco e infelice, in un lungo monologo già pronto a diventare atto unico per le scene, ragiona sull'essenza dell'attore. E dei tanti personaggi che ha recitato, si riconosce solo in Amleto: «Lui è un attore. Darebbe qualsiasi cosa per non esserlo, ma è condannato. Spera di andare oltre l'apparenza e la recita, per poter soltanto essere, ma non c'è niente al di là dell'apparenza. Tranne la morte».

Oèdipus Edizioni

NOVITÀ IN LIBRERIA

A Sud del Rio Grande collana di scrittori latino-americani

Rafael Courtois	<i>Vite di cani</i>	L. 18.000
Ricardo R. Tremolada	<i>In pietra viva</i>	L. 24.000
José Enrique Rodó	<i>Sulla strada di Paris</i>	L. 18.000
Moacir C. Lopes	<i>L'ostrica e il vento</i>	L. 18.000

TEATRO

Ida Fink	<i>Descrizione di un mattino ed altre opere</i>	L. 15.000
Daniel Danis	<i>Il ponte di pietra e la pelle d'immagini</i>	L. 20.000
M.C. Cavechi, M. Rose, S. Soncini	(a cura di)	
Caledonia	<i>dreaming. La nuova drammaturgia scozzese</i>	L. 22.000

STUDI CRITICI

Giorgio Manganelli	<i>Cerimonie ed artifici: scritti di spettacolo</i>	L. 15.000
Simone Weil	<i>Riflessioni sulla guerra, testo a fronte</i>	L. 20.000
Perilli, Tessari, Mango, Dragone, Parlagreco		
Tadeus Kantor	<i>Cricot 2, italiano/inglese, foto di R. Martinis</i>	L. 30.000

NELLE MIGLIORI LIBRERIE O DIRETTAMENTE PRESSO L'EDITORE

Oèdipus edizioni Salerno/Milano

Magazzino libri e periodici
Via Dentice D'Accadia 49 - 84014 Nocera Inferiore (SA) - Tel./Fax: 081/5174620
e-mail: oedipus@tin.it www.oedipusedizioni.com